

Matteo, l'allevatore di Cavriana con il gusto per la vita



DI MAIRIZIO CASTELLI

«Bisogna guardare un po' di più in alto», afferma Matteo Cauzzi all'inizio della visita in azienda. Siamo a Cavriana, a Motella Bassa, nella pianura dove è rimasto l'unico allevatore. Prati e seminativi, per ottanta ettari in conduzione e intomo cave di ghiaia. «Ma sono imprenditori - dice -», ci accordiamo in modo da limitare i danni e restituire i suoli alle colture vegetali in tempi brevi. Un inizio inconsueto che mette in chiaro la singolarità, personale e imprenditoriale, di questo giovane allevatore «di mezza età».

I Cauzzi sono qui da generazioni e nel passaggio all'attuale, di cinque ne sono rimasti due. Matteo e il cugino Fabio, assistiti dai rispettivi padri Silvano e Bruno. «È una scelta passionale, una scommessa», dice.

Così come la scelta del biologico, che nasce dalla terra e dalla sua gestione piuttosto che dall'allevamento. Perché il passaggio al biologico è prima di tutto un cambio di mentalità, percepibile dall'esigenza di acuire lo spirito d'osservazione sia in campagna come nell'allevamento. Questa è la premessa al minor impiego della chimica nelle coltivazioni agricole e dei farmaci in stalla. Queste, oggi, sono voci di costo rilevanti nella gestione dell'impresa. Perché di impresa si tratta e la sostenibilità economica è qui assicurata dalla produzione di latte biologico, a prezzo di mercato più elevato rispetto al convenzionale, ma anche dall'insieme di rapporti umani, di fiducia e di amicizia che si instaurano con i consulenti, e tra questi è fondamentale il buon rapporto con il veterinario. Una gestione diversa rispetto a quella delle aziende

convenzionali, propria dei sistemi intensivi, dove dominano i protocolli. Vincoli che limitano lo spazio d'innovazione dell'imprenditore e lo confinano a un ruolo, a volte, esecutivo. La gestione diversa, richiesta dal biologico, ha coinvolto anche le strutture di stalla adattate per assicurare alle bovine la massima libertà con paddock all'aperto e accesso al pascolo ma anche per l'allattamento naturale dei vitelli. Quest'ultima è la sorprendente scelta dei Cauzzi che non ha uguali in Pianura padana: ogni vitello è allattato naturalmente dai sette giorni fino a quattro mesi d'età, dalla madre o dalle balie. Infatti, parte della stalla, costituita da box con accesso a spazi esterni, molto alberati, è destinata all'allattamento dei vitelli. Ogni box ha almeno due balie e un numero di vitelli che l'allevatore determina a se-

conda del latte che ogni vitello può assumere dalla mammella della balia. Grande passione e presenza continua: «Sono qui 365 giorni all'anno», conferma Matteo. Resta un dubbio, se questa sia l'unica passione di questo allevatore, di mezza età, curioso di tutto. E anche qui c'è una sorpresa, perché è un uomo con molte passioni. Partecipa a diverse cooperative, conferisce il latte alla San Pietro di Goito ed è presidente della Comab di Montichiari, suona chitarra e basso in un complesso musicale di amici, produce, per il solo consumo familiare birra, «con l'orzo biologico dell'azienda». Poi, quando è necessario, munta la mandria al mattino (sono 110 le bovine), prende la motocicletta e via! In solitaria, verso gli Appennini sul versante toscano-nomagnolo. Uno spazio di libertà per un allevatore con una grande passione, per la vita.

Il nostro «grazie» a Paolo Lomellini

A motivo di incarichi nel Partito democratico, con il nuovo anno Paolo Lomellini sospende la collaborazione con «La Cittadella». La redazione del nostro settimanale lo ringrazia vivamente per l'attività svolta come direttore, succeduto a monsignor Benito Regis dopo la sua scomparsa (19 gennaio 2015) e rimasto alla guida del giornale fino al marzo 2017. Lasciata la direzione nel momento in cui «La Cittadella» è divenuta supplemento di «Avvenire», il 19 marzo di due anni fa, Paolo ha continuato a collaborare, tenendo l'apprezzata rubrica «Oltre il Ducato». Con le sue riflessioni acute e schiette, scritte di getto, Lomellini ha aiutato i nostri lettori a interpretare alcuni aspetti della vita mantovana, ma anche a sapere andare «oltre», verso orizzonti più vasti, come dovrebbe saper fare ogni cittadino e ogni cristiano attento alla storia degli uomini. Rinnaviamo a Paolo tutta la nostra gratitudine e gli portiamo i più cordiali auguri. (G.T.)

Il prestigioso riconoscimento per la pace è stato assegnato al ginecologo congolese Denis Mukwege. Insieme a lui collabora l'associazione «Con vista sul mondo»

Il medico premio Nobel ha un «pezzo» di Mantova

DI GABRIO ZACCHÈ

Di recente, il Premio Nobel per la pace è stato assegnato a un uomo e a una donna impegnati nella lotta contro la violenza sessuale: Denis Mukwege, ginecologo congolese, e Nadia Murad yazida, vittima delle aggressioni dell'Isis. Con il dottor Denis, 63 anni, l'associazione mantovana «Con vista sul mondo» onlus, proprietaria nella Repubblica democratica del Congo del piccolo ospedale Saint Vincent, ha un rapporto speciale. Denis è nato a Bukavu, nel comune di Kadutu, dove è attivo l'ospedale dell'associazione. Dopo la laurea in Medicina a Bujumbura (Burundi), città in cui «Con vista sul mondo» ha costruito un blocco operatorio di tre piani, Denis si è specializzato in Ostetricia e ginecologia ad Angers, in Francia. Tornato in Congo nell'agosto 1989, dopo aver lavorato all'ospedale missionario di Lamera, tra le montagne del Kivu, ha organizzato con finanziamenti svedesi la costruzione di un grande ospedale nel quartiere periferico Panzi di Bukavu (1998). Qui ha attivato un servizio di aiuto sanitario e psicologico per le numerosissime donne brutalizzate dalle violenze di soldati regolari o ribelli, nei continui scontri per il possesso delle preziose materie prime. Sono stato al Panzi Hospital verso la fine del 2012. Il dottor Denis, tramite l'amico dottor Jeff, direttore dell'ospedale, mi aveva invitato, insieme al dottor Luigi Molani e al professor Livio Zanoio di Verona, per alcune lezioni alla sua équipe medica. Arrivati a novembre, il dottor Denis non c'era. Il 25 ottobre, dopo numerose minacce, egli aveva subito un'aggressione armata nella propria casa; si era miracolosamente salvato, ma si era rifugiato con la famiglia in Belgio. È tornato nel gennaio dell'anno successivo sotto la protezione continua dei soldati dell'Onu. Le donne congolese avevano percorso ogni strada per garantirgli un rientro sicuro. In quei giorni ho visto la via principale di Bukavu con striscioni rossi che chiedevano il suo ritorno. Ho saputo del Premio Nobel a lui attribuito nell'ottobre scorso (consegnato il 10 novembre) mentre mi trovavo in Belgio dai miei nipotini. Nelle vetrine delle librerie erano esposte numerose copie del suo volume *Plaidoyer pour la vie. L'autobiographie de "l'homme qui répare les femmes"* (Appello per la vita).



Il medico congolese Denis Mukwege (a destra), insieme a Nadia Murad, alla cerimonia per la consegna del Premio Nobel per la pace 2018

L'autobiografia dell'«uomo che ripara le donne». Il libro mi ha fatto conoscere aspetti sconosciuti della sua vita: la fede evangelica; il padre pastore protestante, lui stesso predicatore in una piccola chiesa; l'aiuto ricevuto dalle comunità pentecostali e norvegesi da anni in Congo; i pericoli vissuti durante le guerre che dal 1996 al 2002 hanno insanguinato il Congo, in particolare quando dirigeva l'ospedale missionario di Lamera, distrutto da truppe ribelli insieme all'uccisione di trenta malati e tre infermieri (1996); la tenacia del suo carattere e la capacità di leggere in una dimensione providenziale la propria vita. La violenza alle donne con mutilazioni, ferite importanti e morte, ha assunto dimensioni imponenti nell'Est del Congo, il Kivu, dal 1998. Utilizzata come arma di

guerra per intimidire e umiliare la popolazione che vive in una delle zone più ricche di minerali del mondo, la violenza sessuale distrugge la persona, le sue relazioni e destabilizza la famiglia e la società. Le autorità civili da sempre si sono dimostrate indifferenti, anzi contrarie alle segnalazioni allarmate che il dottor Denis ha fornito a organismi internazionali, quali l'assemblea generale dell'Onu (2006). L'intento del governo Kabila era di nascondere la triste realtà al mondo. Il dottor Denis ha operato circa quattromila donne brutalizzate: «Le chiffre exact je l'ignore, probablement plus» («Ignoro la cifra esatta, probabilmente è superiore»). Le donne affluivano quotidianamente all'ospedale di Panzi. Durante la mia presenza, nella sala visite, accanto agli

affollati e pulitissimi saloni di degenza, una flebo con blu di metilene, indispensabile per evidenziare le fistole genitali, era costantemente accanto al lettino ginecologico. La drammatica realtà ha fatto sì che anche il piccolo ospedale si attrezzasse per la cura spesso complessa delle lesioni genitali da violenza. Ma c'è di più. Il dottor Jeff ha creato un centro di assistenza psico-sociale per le donne violentate, il Sad, finanziato dall'associazione mantovana di promozione sociale «Colibri». L'attività e le testimonianze sono state raccolte nel volumetto *Nel ventre di una donna. Storie di donne e di violenza in Congo*, pubblicato da «Il Rio» in edizione bilingue (italiano-francese) e fatto conoscere non solo nella nostra provincia.

riflessione

«Agli uomini liberi e forti», un appello ancora di attualità

Recentemente il segretario di Stato vaticano Pietro Parolin si è pronunciato a sostegno della ricerca del Censis nella quale si traccia un quadro negativo dell'Italia e degli italiani, che sono descritti come intenti a lamentarsi di tutto, senza tenere conto delle cose positive che ci sono: «Perché vedere sempre e solo negativo?». Ma in particolare il cardinale Parolin afferma che tante volte la voce dei cristiani si è affievolita sino a spegnersi sui grandi temi, che non sono solo quelli etici, legati al principio e alla fine della vita. Il problema infatti è questo. Su «Avvenire» sono stati molti gli interventi che auspicano un'unità delle forze cattoliche in politica, e tra le difficoltà lamentano soprattutto la mancanza di personalità come quelle di De Gasperi, Moro, La Malfa. Ma come possono essere punti di riferimento per una riaggregazione. Io credo che tale affermazione risponda al vero, ma non penso che il problema consista in questo; ritengo che l'appello «A tutti gli uomini liberi e forti» lanciato cent'anni fa da Luigi Sturzo non cada invano: «Persone libere e forti ci sono, lavorano già in vari gruppi e movimenti, ma con scarsi risultati». Per ricercare il consenso sul bene comune va costruita l'unità sulle idee, in particolare sull'idea di persona, ma - come dice Parolin - non è necessario fare il punto su grandi motivi etici legati al principio e alla fine della vita: c'è il grande spazio intermedio del vivere, ci sono altri temi che derivano da questa che possiamo chiamare antropologia personalista, ci sono idee che De Gasperi, Adenauer e Schuman hanno posto alla base dell'unità europea: libertà, pace, democrazia, giustizia, sussidiarietà. Ognuno di questi valori ha alla base un'idea di persona, ma su questo termine quante idee e progetti che di fatto negano la natura della persona. Da questo concetto derivano i diritti della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ma questi documenti dimenticano che non esiste una fondazione dei diritti senza un'assunzione dei doveri relativi alla persona. Infatti non è la Carta costituzionale che fonda i diritti dell'uomo, perché tali diritti hanno la loro sede nell'uomo e non vengono concessi dallo Stato ma vanno riconosciuti come preesistenti. Ogni movimento politico ha alla base una visione effettiva della persona e qui si collegano le differenze, ma ciò non toglie che i cristiani possano intendersi anche con chi ha una visione diversa, con chi coglie altri diritti per cercare l'accordo su libertà, democrazia, pace, solidarietà, giustizia... Esui fatti concreti che ci si può ritrovare. Non è necessario cercare l'accordo sulle visioni ultime, senza scendere a livello pratico, dove ci si può intendere sulle cose da fare. Ci sono le differenze, perché sono evidenti le diversità che i vari schieramenti esprimono, ma sotto queste c'è l'esigenza di ricercare il bene comune. La mediazione è una delle virtù proprie della politica. Quindi l'appello di don Sturzo deve essere rilanciato e attuato, perché la storia non aspetta, i giorni scorrono e noi abbiamo solo la possibilità di spenderci oggi per costruire un mondo migliore.

Giampaolo Zapparoli

A voi la parola

redazione@laccittadellamantovana.it

Il ponte di porto Catena in città va costruito per il transito delle auto

Chiediamo ospitalità alla «Cittadella» per esprimere una valutazione sul progetto del ponte ciclopedonale di porto Catena presentato dal sindaco di Mantova, Mattia Palazzi, nel planning del 2019. Sono ormai decenni che ci battiamo perché venga ridotto il traffico di migliaia di veicoli per corso Garibaldi-via Trieste che rende pericoloso l'attraversamento stradale e inquinava l'aria con gas di scarico e polveri sottili. Infatti, a tutti gli effetti, l'asse stradale che divide il quartiere è una

tangenziale di attraversamento della città da sud a nord e da nord a sud. Il sindaco Palazzi, nel preannunciare entro il 2019 la costruzione del ponte ciclopedonale, dice che finalmente i ciclisti non dovranno più passare per via Trieste, da lui stesso definita pericolosa. In tal modo lui stesso riconosce la gravità della situazione, ma non vi pone quel rimedio naturale che è la conversione del traffico automobilistico mediante un ponte carrabile che, proseguendo per via Argine

Maestro, sfocerebbe in via Brennero restituendo a corso Garibaldi-via Trieste la funzione di una via cittadina. Tante sono le obiezioni dell'Amministrazione comunale a questo progetto, prima tra tutte e la più decisiva era quella della Soprintendenza per i beni storici e artistici che non approvava la costruzione di un manufatto sui moli del porto perché modificerebbe lo skyline della città, ma ora, se è consentito fare un ponte nella darsena del porto, perché non farlo carrabile? Si tenga presente che nel quartiere dell'ex Ceramica è prevista la costruzione di un plesso scolastico per una scuola media superiore, plesso che comporterà un afflusso ulteriore di autozze da tutta la provincia di Mantova con un aggravio dell'attuale traffico. Un ponte

Il ponte attraverserà la darsena di porto Catena, collegando i tratti dei percorsi ciclopedonali nel quartiere di Fiera Catena al parco periferiano dei laghi, permettendo a pedoni e ciclisti di bypassare le arterie di corso Garibaldi e via Trieste

carrabile ciclopedonale era già stato progettato durante la precedente Amministrazione comunale presieduta dal sindaco Nicola Sodano e renderebbe più accessibile l'accesso a tale scuola. Non ci sono problemi economici, vista l'ingente spesa che già si deve affrontare con



il ponte ciclopedonale. Quindi non resta che porsi la domanda sulla causa di questo rifiuto a un progetto atteso, come riconosce il sindaco Palazzi, da oltre trent'anni. Non rimane altra considerazione da fare se non quella che si tratti di una scelta giustificata dalla

controposizione ideologica, ma molto lontana dalla ricerca di giovare alla salute e alla tranquillità di centinaia di abitanti, ignoranti per favore che eventuali successi passeranno su questo ponte.

comitato di quartiere Fiera-Catena